



L'inchiesta sul Mostro/1 L'omicidio del 1968

Nel delitto di 50 anni fa le chiavi di un mistero che arriva fino a oggi

L'anniversario del primo agguato firmato dalla Beretta,
dove già c'era l'ombra di un'azione di gruppo

GIANLUCA MONASTRA

Alla fine i carabinieri ordinarono la chiusura delle griglie del fosso. Abbassarono il livello dell'acqua, tagliarono l'erba e con i cerca mine dell'esercito setacciarono a pettine ogni centimetro. Non servì a niente, la pistola era sparita e, senza poterlo nemmeno immaginare, quei carabinieri condannarono se stessi, e molti altri venuti dopo di loro, a restare prigionieri di un'inchiesta sopravvissuta alle fatiche di chi ha tentato di liberarsene. Se la fine non è nota, l'inizio invece è lì, a ridosso del Vingone, il 21 agosto 1968, un mercoledì. Cinquant'anni fa. Quella notte, mentre a mille chilometri di distanza i sovietici invadevano Praga, in uno sterrato vicino al cimitero di Signa, un uomo e una donna morivano dentro una Giulietta 1300 bianca. Una donna sposata e il suo amante: le prime vittime del Mostro di Firenze, un assassino (o una banda di assassini) che uscirà di scena nel 1985, dopo aver ucciso l'ultima coppia a Scopeti, sulla strada per San Casciano. Sedici vittime in diciassette anni, quasi sempre coppie sorprese in macchina, e l'ombra della stessa pistola, una Beretta Long Rifle calibro 22 modello 71, e degli stessi proiettili, Winchester serie H. Da quelle notti senza luna - le preferite dal Mostro - sono passati cinquant'anni senza che il caso si possa considerare chiuso. Se esiste un motivo per comprendere l'assenza di una verità definitiva, quel motivo è da ricercare nel più antico dei duplici omicidi: il primo, simile eppure diverso dagli altri, prova generale dell'orrore che

seguirà. Il peccato originale, sviluppato intorno a cosa è stato scoperto e a cosa è rimasto in sospeso. Una ricostruzione imperfetta, gli indizi chiusi nei faldoni, certezze sfuggite di mano che avrebbero potuto evitare il sangue dei diciassette anni successivi. A cominciare dall'ipotesi di un delitto di gruppo, la stessa ipotesi per anni oscurata dalla convinzione del killer solitario, e molto tempo dopo tornata sorprendentemente alla ribalta. Il 21 agosto 1968 è quasi mezzanotte quando Antonio Lo Bianco e Barbara Locci escono dal cinema Michelacci di Signa. Lui è un muratore siciliano di 31 anni, lei una casalinga di 29. Lei è sposata con un manovale sardo emigrato in continente, Stefano Mele, lui con una compaesana. Da tempo sono amanti e dopo il film si avviano fuori dal paese. Passato il cimitero di Signa, imboccano la strada sterrata e si fermano sull'argine del fosso, accanto a un canneto. Non sono soli. Sul sedile posteriore c'è un bambino, il figlio di Barbara. Natalino, sei anni, il primo e unico testimone degli omicidi del Mostro.

“
Natalino, 6 anni,
unico testimone:
“La mi' mamma
e lo zio sono morti
in macchina”
”

Natalino dorme, rannicchiato con le mani sotto la testa. Antonio si abbassa i pantaloni e, dopo aver reclinato il sedile, abbraccia Barbara, sdraiata sopra di lui. Il finestrino posteriore sinistro è aperto e da lì l'assassino infila il braccio, forse sfiora la testa del bambino, e inizia a sparare. Quattro colpi a bruciapelo per ciascuno, il gesto istintivo di Antonio che, prima di morire, tenta di tirarsi su i pantaloni, la catenina che Barbara porta al collo spezzata in due. I botti svegliano Natalino che ricorderà come potrà fare un bambino segnato per sempre da tanto orrore: «Tutte le piante si muovevano, non c'era nessuno, avevo tanta paura. Era buio...». Dal buio esce un uomo, che prende Natalino in collo, se lo mette a cavalluccio sulle spalle e lo accompagna fino a una casa di Sant'Angelo a Lecore. Due chilometri a piedi, mormorando preghiere e una canzone per farsi coraggio. Natalino viene lasciato davanti alla porta e l'uomo, prima di sparire, suona il campanello. Quando il padrone di casa apre, vede un bambino scalzo illuminato dalla luce di un lampione. «Aprimi la porta che ho sonno e ho il babbo ammalato a letto. Dopo mi accompagni a casa perché c'è la mi' mamma e lo zio che sono morti in macchina». Essendoci una coppia di amanti uccisi, è automatico puntare sul marito tradito. Stefano Mele, un uomo fragile e minuto, vent'anni in più della moglie Barbara. I carabinieri lo sottopongono al guancio di paraffina che rivela tracce di nitrati dello sparo tra due dita della mano destra. Pressato

La firma
I proiettili
Winchester, serie H
usati dal Mostro.
Provengono
da due scatole
da cinquanta
cartucce

dalle circostanze, Mele scatena un balletto di versioni, si contraddice, accusa gli amanti della moglie, chiama in causa Salvatore e Francesco Vinci che resteranno per sempre al centro della prima vera pista investigativa dell'inchiesta: la pista sarda. I carabinieri interrogano Mele per notti intere, lo sottopongono a confronti con gli uomini che accusa durante i quali piange e cambia versione. Alla fine crolla. E confessa. Durante un sopralluogo, dimostra di conoscere elementi che solo chi ha assistito ai delitti può conoscere: il numero esatto dei colpi, la freccia destra della Giulietta rimasta accesa, la scarpa sinistra persa da Antonio. Malgrado tutto, non convince. Quando lo accompagnano sull'argine del Vingone sbaglia strada e chiamato a mimare l'azione con l'arma in mano si rivela maldestro. «Secondo me, non la sapeva neppure maneggiare...», commenterà ventisei anni più tardi, in un'aula di tribunale, il colonnello Olinto Dell'Amico, all'epoca comandante della sezione operativa dei carabinieri di Firenze. Come se Stefano Mele non fosse stato da solo e avesse avuto dei complici. Alla fine però Mele resta l'unico da processare e condannare: sedici anni, caso chiuso. La pistola? «L'ho buttata nel Vingone», dice Mele. Peccato che nessuno la troverà mai, né dentro il fosso, né altrove. Oggi, malgrado siano morti molti personaggi di questa storia incompleta (compreso Stefano Mele), la procura non si è rassegnata e l'inchiesta è aperta. La pistola continua a essere al centro, sospesa tra l'essere un dogma o un rebus. Sono in corso analisi di tutte le cartucce reperite, per capire se è veramente l'unica arma usata oppure se ha sparato un'altra pistola. Potrebbe aver sparato sempre una calibro 22 ma di altra fabbricazione, oppure due pistole diverse, o la stessa pistola a cui era stata sostituita la canna. Scenari inediti, come se le dinamiche degli omicidi fossero cambiate in corso d'opera, così come i protagonisti. Due anni fa, il giorno di Ferragosto 2016, una Beretta calibro 22 è stata rispescata da un turista nell'Ensa, a Borgo San Lorenzo. Sull'arma è stata eseguita una nuova perizia. Un'altra Beretta, in un altro torrente come quando tutto è iniziato senza finire mai. - 1. continua

Le vittime



Gli omicidi Sedici giovani in diciassette anni

A sinistra, Barbara Locci, uccisa insieme ad Antonio Lo Bianco, il 21 agosto 1968. Sono le prime vittime del Mostro di Firenze che ucciderà altre quattordici persone, quasi sempre coppie, fino al settembre 1985.

Il libro



Il Mostro di Firenze Ultimo atto

L'inchiesta infinita
A sinistra, "Il Mostro di Firenze - Ultimo atto" (Nutrimenti) di Alessandro Cecioni

e Gianluca Monasta. La nuova edizione, appena uscita, ricostruisce l'inchiesta attraverso documenti, nuove testimonianze e ricordi dei due giornalisti.